

SCEGLI IL MEZZO

IL CORPO Non solo corpi

di Piero Pisarra¹

Corpi martoriati, con il volto coperto da una giacca o da un velo. Corpi di donne, con accanto la borsa della spesa, e di bambini con lo zaino. Lasciati per strada, insepolti, per paura dell'ennesimo *raid* e dei missili che piovono dal cielo, colpendo i passanti. Chi ha coniato i ridicoli eufemismi di «guerra chirurgica» e di «armi intelligenti» non aveva messo nel conto la guerra in Ucraina di Putin e dei suoi generali: la barbarie metodica di chi spara nel mucchio, accanendosi contro i civili inermi e straziandone i corpi. Perché la guerra è sempre, e prima di ogni altra cosa, distruzione e negazione del corpo, di quel principio di civiltà che gli occidentali hanno riassunto nella formula giuridica dell'*habeas corpus*.

Sembravano per noi esperienze dimenticate, lontane nel tempo e nello spazio. Nonostante le cronache dalla Siria, dall'Afghanistan, dallo Yemen ci dicessero il contrario. Nonostante le cento o mille guerre locali, combattute a spezzoni in ogni angolo del pianeta. E ora quei corpi abbandonati ci toccano da vicino, ci parlano. Forse perché ci somigliano, sono vestiti come noi, e avremmo potuto incrociarli agli angoli delle nostre strade. Ora sono lì, vittime dell'*operazione speciale* russa. A confermare che ogni guerra, anche quelle che la menzogna di stato chiama con altro nome, è follia fraticida, gioco crudele e insensato, nichilismo primordiale. Che nessuno può benedire, in nome di chi sa quale civiltà o di quali valori, senza bestemmiare.

Anche a distanza di tempo – il tempo trascorso dalla scrittura, a metà marzo del 2022, alla lettura di questo testo – quelle vittime ci pongono in maniera radicale e parossistica di fronte all'ambivalenza del nostro

¹ Giornalista e sociologo, ha insegnato all'Institut Catholique di Parigi alle facoltà di Scienze sociali e di Filosofia

atteggiamento di fronte al corpo e ai corpi, da amare fino all'idolatria e da distruggere, da esaltare e da negare. Con l'illusione che per combattere un'idea basta sopprimere il corpo che, spesso suo malgrado o a sua insaputa, la esprime. Esperienza estrema, quella della guerra, che in Europa speravamo di non rivivere o di non rivedere. Ma che ci riporta ad antichi dibattiti, ai giochi di parole tra *soma* e *sêma*, il corpo e la tomba, separati da una sola vocale. O al *Corpo di morte e di gloria*, titolo di un bel libro del teologo ortodosso Olivier Clément (1995). Perché il corpo non è soltanto la tunica di pelle di cui siamo rivestiti, l'involucro prezioso, da curare, adornare, imbellettare, o al contrario un peso o una zavorra, quel «sozzo, malvascio corpo, lussurioso e 'ngordo» che il poeta francescano Jacopone da Todi mette in scena in una movimentata tenzone «'nfra l'anema e 'l corpo» (XIII secolo). Anche l'altra recente esperienza estrema della pandemia ci ha ricordato, se mai ce ne fossimo dimenticati, che non *abbiamo* un corpo, ma che *siamo* un corpo. E che questo corpo, scriveva san Giovanni Climaco nel VI secolo, «È mio alleato e mio nemico, mio aiuto e mio avversario, un protettore e un traditore» (*La scala del paradiso*, XV, 88).

Abitare la nostra realtà e il nostro tempo con consapevolezza, «tutti i santi giorni», vuol dire allora ascoltare ciò che il corpo dice di noi e della nostra società, tra *lifting*, tatuaggi, *piercing*, o nei sogni del transumanesimo, del corpo bionico, delle protesi elettroniche, destinate a prolungare, in altre forme, la nostra percezione sensoriale. È un corpo mutante, il nostro. Con il limite invalicabile della nostra condizione mortale. A cui ci riconducono ogni volta un incidente, la malattia o i flagelli epocali, che come i quattro cavalieri dell'Apocalisse tornano periodicamente a percuotere l'umanità: guerra, carestia, peste, ingiustizia. In una cavalcata che come nella famosa incisione di Dürer sembra venire da altri tempi, dai sotterranei della storia o dai sottofondi della psiche.

Il corpo parla, e non soltanto perché in esso si manifestano i sintomi delle malattie sociali o delle mode. Ma perché esso è, per definizione, un *medium* che dispone di cinque antenne, i nostri sensi, che già i filosofi antichi consideravano come le porte dell'anima. E alla mediazione dei sensi – parziale e imperfetta – è sottoposta la comunicazione umana. Di più: per analogia, anche l'esperienza mistica rinvia alla nostra realtà sensoriale più prosaica quando fa appello ai *sensi spirituali* per esprimere l'unione con il divino. Come nella bella preghiera di Simeone Metafrasto (ovvero "il Traduttore"), Grande Logoteta, cioè primo ministro dell'imperatore di Bisanzio, nel X secolo: «Tu che sei fuoco che brucia gli indegni, non bruciare me, mio Creatore, ma passa attraverso tutte le mie membra, le mie viscere, il mio cuore. Brucia le spine di tutti i miei errori, purifica l'anima, santifica i

pensieri, irrobustisci le mie giunture insieme con le ossa, illumina i miei cinque sensi, inchiodami con il tuo timore...».

Il linguaggio dei sensi, talvolta appena percettibile, non è un dato naturale immutabile. Esso cambia, si trasforma, in risposta agli stimoli culturali, all'evoluzione del costume, alle mode, alla percezione dello spazio, alle scoperte della tecnica. Come documentano ampiamente l'antropologia e la storia delle mentalità. E ciò che ieri poteva sembrare espressione di vanità, è oggi considerato "cura", "rispetto", "igiene". All'opposto, il ritegno di ieri appare come formalismo, pudore eccessivo. Senza dimenticare, però, che la cosiddetta libertà dei costumi non è patrimonio esclusivo del nostro tempo. E che anche il Medioevo dei "secoli bui" poteva essere su alcuni aspetti più aperto e illuminato della nostra modernità.

Il corpo parla. Ma non è necessario essere medici per saperlo ascoltare. Dalla gestualità alle mimiche del volto, ogni cultura elabora quelle che Marcel Mauss (1872-1950), il padre della moderna etnologia, chiamava «tecniche del corpo»: un modo di muoversi e di camminare, di stare a tavola, di rispettare la «distanza sociale» (espressione tornata in voga con la pandemia), di salutare, di protestare, di pregare... in ginocchio, in piedi, con le mani alzate. E a volte per evitare una guerra basta soltanto l'intonazione della voce, una lettura non falsata di ciò che non è detto a parole, ma in mille altri modi, con mille altri segni.

Temibile teatro di battaglia, il corpo è anche – e ognuno ne fa l'esperienza – il luogo in cui si affrontano desiderio di vita e pulsione di morte, *eros* e *thanatos*, nei modi che la tragedia greca ha descritto e analizzato ben prima della psicanalisi.

Secoli di letteratura devozionistica hanno giustificato, spesso fino alla caricatura, le accuse contro una concezione dualistica della vita che si fonda sulla divisione tra carne e spirito, sulla paura del sesso e dell'*eros*. Inutile negarlo: la svalutazione del corpo è stata per troppo tempo al centro della predicazione, nei manuali dei confessori e in una pastorale intrusiva che ha finito per allontanare dalla fede schiere di giovani (e non solo). Eppure nulla – o molto poco – autorizza un simile atteggiamento. Il dualismo platonico tra corpo e anima ha di certo influenzato alcune espressioni della teologia e della spiritualità cristiane, senza però occultare l'insegnamento fondamentale che insiste, contro ogni dualismo, sull'unità della persona umana, fatta di anima e di corpo. Al contrario, in molti casi si è affermata, fin dai Padri del deserto (IV secolo), una via mediana, pragmatica, di sano equilibrio tra gli opposti eccessi dell'esaltazione e del disprezzo del corpo, come espresso anche dalla frase di san Giovanni Climaco che abbiamo citato. Da tempo ormai, e per fortuna, l'accento non è più sul peccato, ma sul desiderio, e sull'uomo come essere desiderante. In

fedeltà all'antropologia biblica, si è fatta strada così una visione positiva, un cristianesimo solare, talvolta rimasto sotto traccia nei secoli passati, ma sempre presente e fecondo. Un cristianesimo che ritrova il valore del sensibile, depurato da svenevolezze e sdolcinature di altri tempi. E che nel dono di una carezza, riscopre l'importanza del tatto, per paradosso il più "spirituale" dei sensi: "il più spirituale" perché procede dalla carità che, tra le virtù teologali, è «la più unitiva», «*maxime unitiva*», cioè quella che più ci avvicina a Dio e agli altri, scriveva san Bonaventura (XIII secolo).

Questa centralità del tatto è ben presente anche nella Chiesa «ospedale da campo», sognata da papa Francesco o nella Chiesa «col grembiule» di don Tonino Bello, nell'*evangelo delle mani*, buona novella che si traduce in atti, segni, opere, gesti sacramentali. Quando sa dire una parola di conforto, offrire una carezza ai malati. Quando infonde coraggio, alzando la voce contro l'ingiustizia e in difesa della pace. Quando soccorre i migranti e i rifugiati. Quando, come il buon Samaritano, si china su chi è stato percosso e ferito.

«lo vedo con chiarezza che la cosa di cui la Chiesa ha più bisogno oggi è la capacità di curare le ferite e di riscaldare il cuore dei fedeli, la vicinanza, la prossimità», diceva il Papa al direttore della *Civiltà cattolica*, P. Antonio Spadaro, nella sua prima intervista (19 agosto 2013). «lo vedo la Chiesa come un ospedale da campo dopo una battaglia. È inutile chiedere a un ferito grave se ha il colesterolo e gli zuccheri alti! Si devono curare le sue ferite. Poi potremo parlare di tutto il resto. Curare le ferite, curare le ferite... E bisogna cominciare dal basso».

È questo *evangelo delle mani*, che però non è mai disgiunto dall'intelletto (e dall'intelligenza della fede), così come il corpo non è separato dall'anima. Ed è questo il modo cristiano di «abitare il proprio corpo», *tutti i santi giorni*, cioè santificando il tempo e lo spazio, facendo del creato *eucaristia*, dono, offerta. Dono prezioso e leggero. Come una carezza.